

Giornale di Brescia, martedì 5 novembre 1996

ARTE IN FOTOCOPIA di Fausto Lorenzi

Mostre in città: xeroritratti & autoritratti di Bruno Munari al Sincron

Era il 1964 quando Bruno Munari fu il primo artista a saggiare l'uso della fotocopiatrice a fini espressivi: dimostrò che anche la macchina seriale per definizione poteva generare una pluralità di forme possibili, essendo basata sulla dialettica positivo-negativo che organizza il mondo. Così, la ripetitività veniva convertita in una mutazione incessante. Munari disse che applicava il *judo alle macchine*, ne piegava cioè a nostro favore la forza. Nacquero le *xerografie originali*: pezzi unici e irripetibili creati muovendo, piegando e accartocciando fogli, o associando fogli di varie trasparenze, durante il processo di riproduzione istantanea per fissaggio sulla carta delle polveri caricate elettrostaticamente.

Applicando il metodo al ritratto, risulta quanto mai chiaro che *copiare è manipolare* e che la macchina della presunta fedeltà restituisce immagini leggibili in più direzioni. Il Centro Sincron, che nel corso dei decenni ha sempre accompagnato l'attività di Bruno Munari, ne presenta ora appunto *Ritratti & autoritratti* con l'elettrografia. Coi suoi esperimenti, Munari ha aperto molte strade agli operatori estetici della grafica e delle arti applicate, offrendo proprio un avvicinamento alla pluralità della visione (la solarizzazione, la deformazione, la moltiplicazione, la puntinatura, la *texture*, il collage...), ed un allargamento delle prospettive operative. Proprio l'opposto di quello che fanno i tecnici delle macchine, che tendono ad usarle in modo univoco.

Si direbbe che si ripeta quel che fecero gli artisti del secolo scorso con la litografia, si pensi solo a Toulouse Lautrec. L'esito più singolare è che attraverso questa strada, muovendo dalla fotografia, Munari talora sembra risalire a prima dell'invenzione della fotografia, in una nuova sensibilità alla visione del contingente attraverso una virtualità arbitraria di segni, talora come raccolti nel tratto rapido dello schizzo. Nell'intrinseca infedeltà delle immagini, nel gioco di distorsione sia dello specchio fotografico che dello specchio elettrografico, alla trasparenza d'una pura scrittura di luce si sostituisce una sorta di materialità, di immersione nel vissuto di quell'*originale*.

Così Munari ci insegna a difendere proprio l'*interfaccia umana*, nel rapporto tra uomo e macchina. Tutta la vita di Bruno Munari è stata un esercizio di fantasia per dimostrarci che le invenzioni più ardite nascono da processi di semplificazione, e dai materiali quotidiani. Ancora, alla soglia dei 90 anni, ci insegna nuovi modi di vedere persone e cose, sempre in continua mutazione, che si trasformano l'una nell'altra. Non manca mai una condizione creativa di gioco (Munari si definisce un operatore clandestino, un incursore nella rigidità o schematicità dei nostri sistemi tecnici e mentali), dentro le sorprese dei meccanismi combinatori del linguaggio e della visione, con la sensibilità alle minime variazioni, ai più sottili spostamenti percettivi e – parliamo di ritratti – affettivi.